

Emilio Renzi comunità concreta

di Gianni Trimarchi

Emilio Renzi era uno degli intellettuali assunti dalla Olivetti, per gestire un ruolo che andava al di là della progettazione delle tecnologie. Il libro che qui prendiamo in esame testimonia la grande ammirazione di Renzi per uno dei progetti sociali più significativi elaborati in Italia nella prima metà del ventesimo secolo; il suo testo non è il risultato di un lavoro solitario. Inizia infatti con un ringraziamento a colleghi ed amici che in varie forme hanno collaborato alla stesura; fra questi sono citati in particolare Michele Pacifico e Valeria Sgambati (p. VIII).

Adriano nasce da Luisa Revel, figlia di un pastore valdese e da Camillo, ebreo per nascita, socialista e fondatore di una comunità antitrinitaria (p. 3), il cui credo ribaltava i brividi mistici in valori morali. Il mondo in cui egli viene educato non prevede nessun addottrinamento confessionale, ma è pieno di significati, ben lontani ad esempio dalla situazione della società industriale americana, caratterizzata dalla “chiusura dell’universo del discorso” e da una situazione di lavoro complessivamente deludente, anche se caratterizzata da buone retribuzioni (Fromm). I testi critici, elaborati da Adorno, Horkheimer, Marcuse e altri, pur scritti in precedenza, entreranno nel dibattito vivo in Italia anni dopo la morte di Olivetti¹. Egli però sembra affrontare analoghi temi, ma in forma decisamente costruttiva. Non edifica «il grande albergo sull’abisso», ma si prende la responsabilità del cambiamento, sia pure in un contesto relativamente circoscritto, che però tenderà ad estendersi. Riprendendo alcuni temi dell’etica protestante, Adriano parla della fabbrica e del lavoro come di «uno strumento di riscatto che redime» e non come un

¹ La traduzione di *Minima moralia* di Adorno è del 1954, ma il dibattito sui temi della Scuola di Francoforte iniziò in Italia molto dopo.

«congegno di sofferenza» (pp. 104, 114), esito della maledizione anticamente dichiarata dalla teologia patristica.

Alla «conquista della coscienza infelice» egli sembra rispondere ante litteram con una potente costruzione di senso, legata per un verso alla necessità di imitare Dio creando, cioè lavorando; d'altro canto egli riconosce l'importanza di una vita costruttiva all'interno della comunità. Questa viene intesa come uno spazio in cui convivere con altri, mettendo in atto processi di sviluppo, a carattere politico e culturale, «componendo i conflitti, in virtù del comune interesse» (p. 49). Qui la fabbrica non può più essere intesa come un mero strumento produttivo, ma dialetticamente si estende al territorio abitato dai lavoratori, in un complessivo orizzonte di vita. Olivetti crede «nell'uomo...nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto» (p. 114), che non è individualistica, ma corale.

Forse, oltre agli elementi teologici, alla base di questo modo di intendere c'è anche la lettura, operata dal padre, degli articoli pubblicati da C. Prampolini e da altri sul periodico socialista *Lo scamiciato*, in cui si intendeva la disponibilità ai rapporti sociali come il naturale risultato della civilizzazione. Essi ignoravano l'emergere brutale dell'«arcaico», peraltro preso in esame, già a quel tempo, da vari autori come Freud e Le Bon. Il quadro complessivo del discorso mantiene tuttavia un significato. Olivetti scrive:

[La nostra è] una società che negli ultimi cento anni ha subito delle trasformazioni talmente radicali che qualsiasi tentativo di raggiungerla secondo una filosofia politica e meccanismi tradizionali elaborati prima della rivoluzione industriale equivale a svuotare le forme democratiche di ogni contenuto concreto (pp 51-52).

La società individualista e egoista con spaventosi conflitti di interessi e continua sopraffazione dei forti sui deboli è distrutta. Sulle sue rovine nasce una società umana solidaristica, personalista, quella di una comunità concreta attenta ai problemi reali e libera dalle ideologie (p. 50).

La nuova società non manterrà il metodo di concorrenza in modo esclusivo e non gli riconoscerà il merito di essere il solo che possa garantire il progresso

culturale e tecnico, ma accetterà anche altri sistemi che raggiungano lo stesso scopo con minori sacrifici da parte dell'uomo (p. 63).

Nel 1893, a venticinque anni, Camillo si reca con il suo maestro Galileo Ferraris (p. 03) a Chicago, dove visita con grande entusiasmo alcune fabbriche, fra cui la Underwood, che già allora produceva 70.000 Macchine per scrivere all'anno (p. 4). Dopo altri due viaggi esplorativi, sempre negli Stati Uniti, nel 1908 egli apre la «prima fabbrica di macchine per scrivere italiana», anticipando l'orientamento del mercato nazionale che inizialmente ignorava del tutto l'esistenza di questo prodotto. Le maestranze sono artigiani locali, che Camillo si impegna personalmente a formare, avendo cura di sviluppare in loro la competenza e la capacità creativa.

Rientra nel quadro generale un ripensamento del taylorismo e del fordismo (pp. 12, 15) che vanno però ripensati criticamente; un industriale non può considerare i suoi operai solo dal punto di vista del profitto, rendendo il lavoro spossante. Ad essi va riconosciuto uno spazio in quanto persone che fanno lo sforzo di riqualificarsi, membri di una comunità capace di progettarsi e attivi padri di famiglia. In questo senso va rifiutato il cottimo che tende a distruggere i lavoratori (pp.12, 15,78).

Adriano perfezionò quanto ricevuto dal padre, sul piano tecnico e su quello sociale.

La Olivetti diventerà in breve tempo la prima in Europa e la seconda nel mondo, arrivando in pochi anni a produrre 12.000 esemplari all'anno. Negli Anni Trenta la fabbrica produceva un nuovo modello ogni due anni, fra il 45 e il 59 si dava un nuovo prodotto ogni 8 mesi! (p 107). Come scrive Luciano Gallino,

Era un'impresa orientata al mercato, con incessante innovazione dei prodotti. Le altre aziende producevano in base alle previsioni, sperando che i magazzini si svuotassero. [La Olivetti] creava essa stessa il suo mercato con prodotti insolitamente avanzati, avendo capito per tempo in che direzione andava lo sviluppo industriale (p. 108).

Rientra in questa prospettiva la collaborazione con un centro dell'università di Pisa. Nasce nel 1955 la CEP (calcolatrice elettronica pisana), anticipando di anni la produzione di mercato delle altre aziende del settore (pp 127-129). Anni dopo, la *Programma 101* viene presentata contemporaneamente a New York e a Mosca ed è di fatto un personal computer, a cui manca solo questo nome. È il primo modello di una tipologia che cambierà il mondo a partire dagli anni ottanta (p. 141). Una foto d'epoca ci mostra addirittura un tecnico della NASA al lavoro con un computer Olivetti!

I significativi progressi sul piano tecnico non bastano tuttavia al Nostro, perché il problema di fondo rimane sempre la dimensione umana. Per affrontare i problemi a questo livello egli fonda la rivista *Tecnica e organizzazione*, che parla delle tecniche di produzione, ma anche del dopolavoro, di nidi d'infanzia, biblioteche e case operaie (p. 22). Secondo Olivetti,

In ogni ambito occorre che l'immediatezza del compito non sottragga energie all'accrescimento professionale e allo studio di esigenze nuove. Il taglio non è accademico: la rivista analizza casi e propone soluzioni, anche a carattere organizzativo. (p. 22)

Non basta inoltre avere uomini di valore, ma occorre che siano decentrati in modo funzionale, in modo da poter esplicitare tutta la loro creatività (p. 13).

La produzione di Olivetti ha poi una caratteristica particolare: oltre che alle funzioni delle macchine, egli fu sempre attento alla forma dei prodotti, evocando il *Bauhaus*. Non a caso oggi un esemplare della *Olivetti Valentine* si trova al Metropolitan Museum di New York un altro al museo dello CNAM di Parigi, *sed longum est enumerare...*

La *Divisumma 24* del 1956 è caratterizzata da una forma arrotondata, giocata su due colori: nero e grigio, che riscatta la macchina da una mera dimensione funzionale. L'autore di questa forma è Marco Zanuso. (p. 115)

Nel 1952 il *Museum of Modern Art* di New York dedica una mostra alle macchine di Ivrea. Al centro vediamo la *Lexicon 80* e la *Lettera 22*. Il

Compasso d'oro istituito dalla Rinascente nel 1954 si propone di prendere in esame «una moderna estetica del prodotto all'interno di una dialettica tra forma e funzione», con chiaro riferimento al *Bauhaus*. Il primo *Compasso d'oro* premia la *Lettera 22*, quello dell'anno seguente va a Olivetti e alla sua industria (p. 116). Al pari della Vespa, della Lambretta e più tardi della Fiat 500, la lettera 22 diventa una delle immagini della nuova Italia (p. 94)

Il contatto con designer e architetti richiama però anche ad un'altra dimensione del pensiero di Olivetti che coinvolge in parte le stesse persone, ma non si riferisce solo ai prodotti. Egli non vuole fabbriche carcerarie circondate da squallidi quartieri dormitorio, ma ambienti belli, che già con il loro aspetto riscattino dal tedio del lavoro.

Egli pertanto crea un dibattito di cui troviamo traccia anche nella rivista *Comunità* e commissiona progetti architettonici a professionisti di chiara fama, o a giovani architetti di cui intuisce la capacità creativa. Ricordiamo fra questi Le Corbusier (pp. 24) e Bruno Zevi (pp. 97, 98), insieme ai giovani Figini e Pollini (p. 24)²

Il discorso si estende poi dal Piemonte all'Italia meridionale, dove Olivetti interviene costruendo una fabbrica, allo scopo contenere il grande flusso di emigranti che si trasferiscono verso il nord alla ricerca di un lavoro. Egli scrive:

A Pozzuoli, di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata nell'idea dell'architetto in rispetto della bellezza dei luoghi, affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. La fabbrica fu concepita nella misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino, ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile (p. 114).

² Mi permetto di aggiungere il nome di Daniele Calabi, professore presso la facoltà di Architettura di Venezia e specialista nella progettazione di grandi strutture sanitarie. A partire dal 1958, Adriano Olivetti gli commissionò una casa per anziani e un albergo, situati a Ivrea. A Ravenna egli costruì una colonia marina per i figli dei dipendenti. Scrisse anche alcuni articoli per la rivista *Comunità*., volti a definire il volto concreto della «comunità del lavoro». (in AA VV, *Daniele Calabi, architetture e progetti 1932-1964*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 92, 115, 119, 137,171.)

Ovviamente la fabbrica non è una cattedrale nel deserto, ma si colloca in un contesto che va creato, con una logica ben definita. «La grande città è caos. La comunità è più del comune e meno della provincia. Sarà fra 75.000 e 150.000 abitanti...Andrebbero previste comunità FIAT a Mirafiori, comunità Ansaldo a Cornigliano e via dicendo. È prevista una suddivisione politico-amministrativa (l'attuale consiglio di zona) e la comunità sostituirà i prefetti (p. 49). Olivetti non li ama, in quanto li considera l'emanazione di un potere centrale, estrinseco allo spirito della comunità e in questo sembra richiamare Proudhon, che ritroveremo nelle righe sottostanti.

«Al centro della comunità sta la persona. Si contrappone tanto all'atomismo sociale, quanto all'uomo-massa. La persona nasce dalla consapevolezza di un compito nella società terrena, secondo valori morali e fini spirituali» (p. 50).

Si tratta, in una certa misura, della costruzione di senso che la società americana sembrava aver perduto con l'industria culturale. Olivetti non ha il riferimento filologico degli autori che abbiamo già citato, ma si muove con chiarezza verso una meta che rappresenta qualcosa di più di una mera utopia.

Un industriale come Olivetti non poteva che essere antifascista. Nel 1926 egli organizzò la fuga in Svizzera di Turati (p 13), poi si adoperò per far uscire di prigione suo suocero e suo cognato, accusati di antifascismo (p. 25).

Successivamente Adriano prese la tessera n 660 dell'OSS (Office of Strategic Services degli Stati Uniti) (p 35) al quale inviò una sua ipotesi di abdicazione del re a favore della nuora Maria José (p 34), ma questi sono fatti relativamente secondari.

Di rilievo il suo libro, *L'ordine politico delle comunità* scritto verso il finire della guerra, in cui affrontava i problemi del decentramento in funzione delle comunità che non dovevano essere soffocate dai poteri dello stato (p. 33).

Il testo fu apprezzato da Benedetto Croce; Luigi Einaudi gli dedicò una recensione e lo citò nell'Assemblea Costituente durante il dibattito sul decentramento (p. 79). Ernesto Rossi, coautore del *Manifesto di Ventotene*, aveva una certa repulsione verso il personalismo cristiano di Olivetti, ma

riconobbe che «il suo fu l'unico contributo serio per correggere i difetti di una democrazia fondata sui partiti» (p. 43). Il suo lavoro però, dal punto di vista popolare, non trovò nessun riscontro. Forse gli sarebbe stato utile poter leggere il limpido saggio di W. Lippmann sull'opinione pubblica e sui modi per gestirla. Fu pubblicato sì dalle edizioni di *Comunità*, ma purtroppo soltanto nel 1963, a tre anni dalla morte di Olivetti.

Parlando ai lavoratori, in una certa occasione egli cercò di spiegare che cosa intendeva per *comunità in fabbrica* con distribuzione degli utili ai lavoratori e alle scuole locali, (pp. 92-93), seguendo l'esempio di quanto già fatto dalla *Fondazione Zeiss* di Jena (p. 51).

Renzi ci spiega con molta chiarezza l'esito di questo incontro.

I sindacalisti non capiscono bene; fin troppo bene capiscono invece i rappresentanti degli azionisti del Consiglio di Amministrazione, [che ovviamente disapprovano!] La componente social-comunista lo accusa di coinvolgimento paternalistico e integrazione neocapitalistica. Ciò nonostante, in un referendum interno, il risultato è favorevole a maggioranza. (p. 93)

Analoga situazione conflittuale si riscontrò una volta in America. Nei primi anni Cinquanta, Olivetti si trovò a spiegare le sue idee al *Quadrangle Club* di Chicago (p. 137) i cui membri erano in buona parte docenti universitari e molto probabilmente maccartisti. Il risultato fu un insuccesso totale.

Nell'aprile 1959, tuttavia, la Underwood, una delle più grandi fabbriche del mondo di macchine per scrivere cercava finanziamenti. Questa azienda produceva ormai 1.000 macchine al giorno, contro le 20 della Olivetti. Adriano accettò la sfida e investì in essa i suoi capitali. (p. 134). Si trattava di inserire la fabbrica italiana in una grande rete commerciale che si estendeva dall'Atlantico al Pacifico. La fabbrica aveva macchinari in parte obsoleti e i bilanci erano in disordine, ma la risonanza fu enorme. Nessuna industria italiana aveva mai acquistato uno storico marchio americano. Si cominciò a vendere le calcolatrici Olivetti nello sterminato mercato americano (p. 135). Il Nostro era diventato uno dei trionfatori della scena economica e a Wall Street si diceva in tono riverente: «È quello che ha comprato la Underwood!» (p. 137).

Ironizzando su questa situazione un po' paradossale un docente universitario americano di origine italiana esclamò: «Una cosa insensata: un Proudhon che ti compra la Underwood!» (p 137). Si trattava per certi versi di un paradosso, ricco però di profondità, con delle mete non solo conseguibili, ma in parte già conseguite, pur su scala più ridotta, in Italia. In questa prospettiva l'uomo e l'azienda non costituivano più un'antitesi: ove si diano le condizioni, il lavoro «redime» (p. 104).

Tutto ciò finì a pochi anni dalla morte del grande artefice, scomparso nel 1960. Dopo varie tristi vicende, nel marzo 2003, a quasi cento anni dalla fondazione, il marchio *Olivetti* fu addirittura cancellato dal listino della Borsa italiana (p. 146). Ci resta tuttavia una grande storia che il nostro Renzi ha narrato con molta passione e che ci invita a riflettere su un presente nel quale, come dice Baumann, «ciò che ci manca è la sicurezza, un mondo stabile» (p. 147) e ricco di quei valori in cui Olivetti credeva. Renzi ricorda che negli Anni Cinquanta la sinistra considerava Olivetti come un deprecabile esponente del «patronalsocialismo», ma nella stessa pagina egli tiene a citare Rossana Rossanda, dichiaratamente comunista, la quale nel 2005, dopo i ripensamenti del caso, scriveva: «Adriano Olivetti era un padrone, ma da Ivrea venivano idee che assomigliavano alle nostre» (p.119, nota 221).